GRAZIANO PAOLO CLERICI

ALCUNE OSSERVAZIONI

SUL TESTO E SULLA INTERPRETAZIONE

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

IN PARMA, MDCCCLXXXVI
Dalla Tip. Ferrari e Pellegrini

Graziano Paolo Clerici

Alcune Osservazioni

sul testo e sulla interpretazione

della Divina Commedia

di

Dante Alighieri

In Parma, MDCCCLXXXVI
Dalla Tip. Ferrari e Pellegrini

Poic' hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

INF. I, *vv. 28-30.*

SUL PIÈ FERMO DI DANTE, LIBRI NOVE:
E, PER DI PIÙ, SEI TAVOLE C'È ANNESSE.
— Ah! se il piè fermo moversi potesse,
La lo avrebbe anche Lei, non dico dove....

ZENDRINI.

POIC' HEI POSATO UN POCO IL CORPO LASSO,
Ripresi via per la piaggia diserta
SÌ CHE 'L PIÈ FERMO SEMPRE ERA IL PIÙ BASSO.

INF. I, *vv. 28-30.*

I.

DICHIARAZIONE. Dante, uscito dalla selva per la quale s' era aggirato una notte intera con grande travaglio, sente il bisogno di sostare un poco, e poich' ebbe di fatto alquanto posato, si rimette in cammino per una piaggia, così CHE QUELLO DE' DUE PIEDI CH' ERA FERMO, ERA SEMPRE IL PIÙ BASSO.... E L' ALTRO, CHE NON ERA FERMO, IL PIÙ ALTO.

COMMENTO. Tutti, quanti sono i commentatori della Commedia di Dante, antichi e moderni, nella interpretazione dell' ultimo verso del terzetto qua su riportato, hanno voluto vedere l' intenzione nel Poeta di determinare un particolar modo di andatura dipendente dalla qualità del luogo.

I più si trovarono d' accordo in questo, che Dante volesse dire d' avanzarsi in maniera di chi sale da un punto basso ad altro più elevato. V' ha solo qualche disaccordo tra loro nello spiegare il modo del salire, e i momenti del passo; perocchè uno pretende che Dante s' inerpichi per calle dirupato ed erto, altri che salga a spirale; chi considera il passo mentre si fa, e chi quand' è compiuto, ed altri altro.

Francesco da Buti p. e. dichiara così: « andando come si va per le piaggie: che il piè fermo è sempre nel basso. » E il Lombardi: « Dipinge (Dante) la positura di chi camminando sale, che è ch' al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell' altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*, imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piè fermo più basso dell' altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. » Al Camerini che trascelse il buono e il meglio da tutti i commentatori danteschi, cominciando dal Boccaccio e venendo fino agli ultimi più autorevoli, parve la miglior chiosa esplicativa questa del Blanc: « Il poeta intende del salire un monte erto, malagevole a guadagnare; poichè solo chi monta un' altezza molto erta trascinasi dietro del continuo l' un de' piedi, mentre si avanza coll' altro; e in salita leggera il piè che si ferma e quel che si muove, stanno a vicenda quando l' uno, quando l' altro più basso. » (1) Come poi il Blanc

(1) *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Div. Com. per* L. G. DOTT. BLANC. — Versione italiana di O. OCCIONI. — *Trieste,* tipografia di C. Coen, 1865.

e il Camerini si sieno potuti persuadere che Dante salisse un monte *molto erto*, è cosa ch' io non mi so altrimenti spiegare per due ragioni capitali. Prima, perchè il P. dice chiaro chiaro che riprende il cammino, interrotto da breve riposo, *per una piaggia:*

Ripresi via per la piaggia diserta....

e PIAGGIA vale per noi, come valeva per Dante, un piano leggermente inclinato. Seconda, perchè quando incominciava appena pena a montare, (prima dunque ch' egli incominciasse la salita) gli si fa incontro la lonza che gl' impedisce di proseguire.

Ed ecco, QUASI AL COMINCIAR DELL' ERTA,...

Anche Brunone Bianchi interpreta egualmente, ma non si mostra del tutto persuaso. « Vuol dire, a quanto pare, ch'egli andava lento per luogo molto erto, ecc. » Persuasissimo invece sembra che ne sia il Fraticelli, il quale, nella oramai ammessa salita di Dante, vede, oltre alla lentezza, anche la circospezione. (1)

Affè mia! la lentezza del Bianchi e la circospezione del Fraticelli non saprei di dove si potessero tirar fuori. Io confesso che in questo caso la penetrazione dei due illustri commentatori eccede siffattamente la mia facoltà intellettiva, che mi riesce impossibile spiegarne la causa nonchè approvarne il senso. Del resto, la circospezione non nuoce: ammettiamola o no, siamo sempre allo stesso punto.

(1) P. FRATICELLI: « Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva su per l' erta. Andando in tal guisa, il piede fermo, e su cui gravita il corpo, è sempre sensibilmente più basso dell'altro che frattanto s' avanza più in alto. » G. Barbèra ed., *Firenze, 1864.*

« Un' altra spiegazione, » dice il Bianchi nel suo commento alla D. C., « dà il prof. Casella a questo luogo, che certo non è de' più facili. Egli prende la parola *fermo*, in senso di *destro*, opposto a *stanco* o *sinistro;* e dice che Dante ha voluto con questa frase indicare ch' egli saliva il monte a destra. Onde avveniva che nel suo giro il piede *fermo*, o destro, rimaneva sempre per la natura della via più basso del sinistro. Io non ho esempio della parola *fermo* usata in tal senso da altri scrittori; ma pur non disapprovo la spiegazione del prelodato filologo. » Quanto è a me, se ho a dir netto l' animo mio, la spiegazione del prof. Casella, mi pare così arbitraria e infondata, come strana e improbabile.

E un' altra più ragionevole e ragionata di quella del prof. Casella, la dà il noto gondoliere dantofilo Antonio Maschio, come io stesso l' ebbi a sentire dalla sua bocca. Dante, dice egli, s' avanza per una piaggia che ha terreno sollo: camminandovi sopra affonda nella rena, di guisa che la fermata dell' un piede dura per tutto il tempo che impiega l' altro a rialzarsi dalla sabbia e ad affondarsi di nuovo....

È vero: codesta spiegazione non fa a' cozzi colle parole del testo; ma ohimè! si sfugge da Scilla e s' incappa in Cariddi. Te l'immagini tu, o lettore, il povero Dante, impigliato nella sabbia, che s' avanza in atto di uno che pigia l' uva nei bigonci?... Nè più dignitosa è l' interpretazione che il ch. prof. Scaramuzza dà coll'immagine figurata a questo passo. Egli, che illustrò spesso la Commedia con disegni di maravigliosa bellezza, concede una delle sue

tavole a questo solo verso. Lo sfondo del quadro è la selva; dopo viene la piaggia, e in mezzo d' essa, sola la figura di Dante, il quale, col corpo spinto innanzi, i gomiti indietro, e la veste talare gonfiata dal vento, corre, corre, corre.... Ma dove corre? e perchè?

Corre al monte, principio e cagion di tutta gioia, e perchè gli preme d'arrivarvi presto, potrebbe essere la risposta. Nè essa sarebbe fuor di proposito: senonchè, *il correre* e *l' andar lento* sono due azioni che non vanno ben d'accordo. Bizzarro questo verso, che dà luogo a sì differenti interpretazioni!

Ma dunque, si dirà, se tutte le interpretazioni sono sbagliate, quale tra' mille interpreti e spositori della Commedia dichiarò bene questo passo? — Lo dirò francamente con rischio di tirarmi addosso una scomunica maggiore: questo passo, per quanto ne so io, non credo sia stato inteso da alcuno.

Dal Boccaccio e da Pietro di Dante, che spiega: « *ibat ut claudus,* » sino al Fraticelli e al Blanc, tutti stimarono, come dissi più sopra, che il Poeta abbia voluto designare un modo di procedere; laddove, per quello che ne par chiaro e irrefragabile a me, egli ha voluto indicare, *non il modo,* MA LA CONTINUITÀ DELL' ANDARE.

Il modo, di fatto, ci è implicitamente determinato dalla natura del luogo per il quale egli dice d' avanzarsi, e dalla frase comune ch' egli usa per significare il riprendere del moto. Egli dice solo che *riprende via,* cioè: *si rimette in cammino* per la *piaggia;* la quale val quanto un piano leggermente inclinato. Se avesse voluto dire qualche cosa

di diverso, (p. e. che si mise a *correre* o che *andò a rilento)* perchè avrebbe usata la frase indeterminata *riprender via?*

E ora si ponga mente a tutta intera la terzina.

> **Poic' hei posato un poco il corpo lasso,**
> **Ripresi via per la piaggia diserta**
> **Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.**

Il Poeta, uscito dalla selva per la quale s'era aggirato una notte intera, vinto da stanchezza, si riposa alquanto. Quindi si rimette in via per la piaggia deserta, e cammina e cammina *sempre;* cioè: *non si ferma più per riposare.*

Nient' altro e niente più! — Del resto, quando tu vai, il piè fermo è sempre più basso, sia che tu salga, o che tu scenda, o che tu corra, o che tu cammini lemme lemme per un piano perfetto, se pure è vero, com' è verissimo, che per camminare è necessario alzare l' uno de' piedi. Ciò fu avvertito anche dal Lombardi, e da altri come vedremo più innanzi, nè può essere da alcuno posto in dubbio. Quindi è ridevol cosa voler costringere questo verso, che riceve lume dal primo della terzina e con esso forma un senso compiuto, a significare un modo particolare di andatura, perocchè nessuna parola del Poeta nè prima nè poi, nè in questa stessa terzina ci dà facoltà di credere ch' egli salisse: anzi, tutto ne dice il contrario.

Io intendo e spiego dunque tutta la terzina così: DOPO CH' EBBI CONCESSO UN PO' DI RIPOSO AL CORPO STANCO, RIPRESI A CAMMINARE PER QUELLA PIAGGIA SOLITARIA, COSÌ CHE FUI SEMPRE IN MOTO, NÈ PIÙ, COME PER L' INNANZI, MI FERMAI A RIPOSARE.

E se per avventura non paresse ancora ben chiaro il senso del verso così spiegato, si pensi al modo col quale un pittore o un disegnatore qualsiasi rappresenterebbe uno che cammina. È naturale: e' lo rappresenterebbe con l'una gamba ferma e distesa, e l' altra curvata e alzata. Ora a me pare assai probabile che alla mente di Dante l'idea del moto progressivo continuo si sia per l'appunto presentata a traverso l' espressione grafica. Oh! quanti esempi si potrebbero riferire di pitture poetiche ispirate o desunte da pitture reali. Tuttavia non è strettamente necessaria quest'ultima ipotesi. Per convincersi, nonchè persuadersi che Dante non ha voluto dire altro che quello che sin qui s' è dimostrato, basta procedere, come dicono i matematici, per eliminazione delle altre spiegazioni. Si può sul serio ammettere ch' egli salisse, se dice che non potè continuare ad avanzarsi, perchè gli si fece innanzi la lonza (si noti bene!) *quasi al cominciar dell' erta?* Ergo: prima che l' erta incominciasse davvero! La quale ultima frase da sè sola, se tutto il resto non provasse nulla, determinerebbe la natura della piaggia in quanto riguarda la sua inclinazione; di quella piaggia che, lo ripeto, non è e non può esser altro che un luogo aperto, piano, spazioso e leggermente inclinato. È del pari poco esatto il dire, come alcuni, che Dante dopo « *breve andare* » s' incontra nella lonza. Egli disse:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta...

ma la durata del cammino non determinò, il quale può esser lungo o corto; e io sarei inclinato a cre-

derlo lunghetto anzi che no, perchè vuol essere per tutta una piaggia che s' estende tra una selva e un monte.

Lettore benevolo, rileggi ora ti prego, tutta la terzina, fermando il pensiero e un po' la voce sulla parola *sempre* del terzo verso, e poi dimmi di grazia: ti pare che se *il piè fermo di Dante moversi potesse*, verrebbe a trovarmi?.... non dico dove.

II.

Le osservazioni che si leggono qua su, pubblicai la prima volta nel giornale l'*Euganeo* di Padova, (a. 1883, n. 354) e allora mi parve conveniente far punto, vuoi per riguardo al luogo dov' erano stampate, non troppo adatto a dispute filologiche, vuoi per timore d'imitar prete Cuio, il quale, come dicono, con molti lumi faceva buio. Ma ora sia lecito a me, che ho preso l' abbrivo per questa china, arrivare fino in fondo. Chi si contenta di quanto è stato detto, non legga da vantaggio: chi non rifugge da questi studi, mi segua.

Non ho fatto menzione del massimo dei commentatori danteschi moderni, del Tommasèo; non ho tenuto conto degli studi dell' avv. Jacopo Ferrari, che s' occupò particolarmente del canto primo della D. C., nè del Fanfani che interpretò questo passo, nè dell' Andreoli, che dà ragione di quanto il Fraticelli afferma senz' altro, nè di tanti e tanti altri; chè sarebbe troppo lungo il noverarli tutti. Anzi mi conviene qui confessare che del Tommasèo

io non conoscevo altro che la nota filosofica, che si legge nel divulgatissimo suo commento, quando fui avvertito ch'egli ne aveva ripetutamente trattato nel *Borghini* vecchio, in quello diretto dal Fanfani. [1] Esaminando quegli articoli, m' occorse di leggere anche una lettera del Can. A. Montanari nella quale, con mio grande piacere, trovai pure che la spiegazione letterale del verso di cui è disputa, da me data più sopra e ch' io credevo solamente mia, è suppergiù la stessa del prelodato canonico.

Il Tommasèo in codesti articoli, con quella sua dottrina sicura e immensa dimostra che questo verso, più che altro, ha senso allegorico. Con dovizia d'argomenti egli dimostra che nel senso « materiale » esso è ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente, o dicendolo in modo senza necessità oscuro. Ond' è che nel suo commento egli trascura il senso letterale, e vi appone questa nota filosofica: « Qui significa che venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato. »

E qui mi fo lecito esprimere la mia opinione senza iattanza come senza ostentazione di umiltà. Egli mi pare che al Tommasèo in questo caso abbia fatto inciampo la stessa sua sterminata dottrina; lo stesso suo straordinario acume. Che vi possa essere un senso allegorico, non nego; ma parmi che, se v' è ed era nella mente del Poeta, non possa restringersi a questo solo verso.

L' Avv. Jacopo Ferrari, che il Fanfani teneva

(1) Il Borghini. Anno 1863 n. 1. e 11.

meritamente in conto di grande dantofilo, nell' *Etruria* del 1° anno, alla pag. 266, ribadisce sopra una spiegazione già data da altri. « Intorno a questo passo, » dice egli, « sul quale si stillarono il cervello tanti illustri letterati, ci si consenta di esporre una dichiarazione alla quale mi persuadeva il mio amico Pietro Dal Rio, maravigliandosi che il cenno datone dallo Strocchi non sia stato apprezzato ed applicato come si devé, e come io spero adesso di fare. Premettiamo che se il P. stima necessario di mostrarci il modo col quale temperava il passo inoltrandosi nella piaggia diserta, in sentenza nostra è segno che quel modo NON ERA L'ORDINARIO, quello col quale comunemente si procede da chiunque sopra una data superficie, ma bensì un modo speciale, voluto da particolari circostanze e degne di nota. »

Benissimo, benissimo! sin qui andiamo perfettamente d' accordo. Ma dove non posso accordarmi con lui è nello stringere de' conti. Dopo d' aver egli giustamente notato che Dante *non poteva salire* per tutte quelle ragioni che anch' io credo d' avere a sufficienza esposte, aggiunge: « Dire adunque: « m' inoltravo a modo che il piè fermo era sempre il più basso » è lo stesso che dire: « procedevo come procede un timido, riguardoso, incerto: è insomma un manifestare la titubanza ed oscillazione dell' animo colla materiale maniera dell' andatura. » In conclusione egli dice quanto poi ripetono il Fraticelli e l' Andreoli, e aveva detto prima il Ridolfi in una lettera al Magalotti. Dante non sale, ma s' avanza circospetto!

Meno male!

Ma, si osserva: se Dante non saliva, come può dire pochi versi dopo,

Mentre ch' i' *rovinava in basso loco?*....

S' egli « rovinava in basso loco, » è necessario che ciò avvenga da luogo alto! è necessario che a questo luogo egli ci arrivi in un modo o nell' altro! Mi passo per ora della lezione *rimirava* invece di *rovinava*, che al Fanfani parve ottima e sostenibile, trovata da lui in cinque mss. e in sette altri dal signor Zani de' Ferranti bolognese, (1) e rispondo che non è altrimenti necessario che Dante *salga* per giustificare la discesa: c' è solamente bisogno d' immaginare un luogo più basso sotto i piedi di lui, un burrone, una valle o che altro di simile. E credo che a ciò si possa giungere senza alcuno sforzo; sia per quella libertà che ragionevolmente dobbiamo concedere ai poeti di accennare a' fatti secondari con poche parole, libertà che essi a buon dritto si prendono; sia per l' indeterminatezza della frase: *in basso loco*.

Secondo l' Andreoli la migliore spiegazione è data dall' Ariosto dove descrive il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammetta. (2)

Quegli invece che s' impunta a trovare nel troppo famoso verso quel senso che gli dettero quasi tutti gli antichi interpreti sino al Ridolfi, è il Fanfani, che in una notizia critica del commento filologico di

(1) « *Di varie lezioni da sostituirsi nell'* Inferno *di Dante*. — Saggio di Marcaurelio Zani de' Ferranti bolognese. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1855, pagg. VIII - 214.

(2) Ariosto c. XXVIII, st. 63 « Fa lunghi passi, *e sempre in quel di dietro Tutto si ferma* e l' altro par che muova A guisa che di dar tema nel vetro, Non che il terreno abbia a calcar, ma l' uova. » Vedi pure più sopra.

G. L. Blanc dichiara risolutamente d'esser d'accordo col Blanc e col suo traduttore, il prof. Occioni. ([1])

III.

Nè meno sfortunato fu il primo verso di questa stessa terzina,

Poich' ebbi riposato il corpo lasso.....

Il prof. Caix, in un bellissimo articolo del giornale *La Rassegna Settimanale* (2 Ottobre, 1881) ne fa la storia, e conclude rimettendo nel testo la vera lezione, quella accertata dal Witte, che si legge in principio di questo scritto. ([2]) Due capitali ragioni, soggettiva l'una, oggettiva l'altra rendono, come dissi, indubitabile la lezione data per primo dal Witte e sostenuta con rigorosa dimostrazione del Caix:

Poic' hei posato un poco il corpo lasso....

La prima riguarda il senso, perocchè non è verisimile che Dante, il quale della fretta ne aveva dimolta, e ne doveva avere di certo, si fermi con tanto suo agio a *riposare il corpo;* la seconda riguarda i codici, dei quali un tre quarti s'accordano nella lezione *posato un poco.* Conclude quindi il

(1) Fanfani, *Studi e Osservaz. sul testo della* D. C. — pag. 165. — Reca poi a conferma un passo di Averroe; dacchè, egli dice, è quasi certo che Dante lo avesse in mente, essendo Averroe da lui studiatissimo. — Ecco il passo, che dovrebbe portare non piccolo lume. « Averroe dice che il piè sinistro dell' animale si muove per accidente, e il diritto come principale, e che quando il piede destro si muove, il sinistro ha per suo proprio uffizio di sostenere la mole del corpo. »

(2) Quest' articolo fu poi riportato dal Morandi nella *Antologia della nostra critica letteraria moderna* da lui compilata. *Città di Castello,* Lapi ed. 1885, pagg. 269-273.

Caix: « non sarebbe senza interesse estendere la ricerca anche ai mss. non fiorentini, ma si può per più dati esser certi che il risultato sarebbe lo stesso. » (1)

Ora io ho voluto esaminare il codice landiano della biblioteca comunale di Piacenza, uno de' più antichi, com' è risaputo, e certo de' più autorevoli, sia per l' età accertata, (a. 1336) come per la lezione, se non fosse in molti luoghi malauguratamente raschiata da mano posteriore, che volle aggiungere o cambiare molte parole del testo primitivo. L' ignoranza dell' amanuense, (un certo Antonio da Fermo) e la potente persona che gli commise la copiatura ci sono di guarentigia: che Antonio da Fermo non introdusse varianti di suo capo, e che trasse la copia da un altro esemplare accreditato. (2) Ed ecco la lezione del codice landiano:

Quand io ei posato un poco il corpo lasso....

Ma un' altra parola mi ha dato a pensare nel prendere in esame questo codice; ed è un TERTIE premesso a COMEDIE che si legge in fine di ciascuna Cantica. (3)

Nel 1865 i signori Co. B. Pallastrelli e Carlo Fioruzzi, pubblicarono una memoria illustrativa del

(1) Veramente il Caix s'è dimenticato d' avvertire che questa lezione, cogli stessi argomenti da lui addotti, era stata sostenuta dal Fanfani quasi trent' anni prima nel-l' *Etruria,* (anno I, Fascic. di Marzo) e per la seconda volta nel 1873 negli *Studi ed Osservazioni* ecc. pag. 3.

(2) In fondo della terza Cantica leggesi questa scritta: « *Explicit liber Paradasi* (sic) *tertie* (sic) *Comedie Dantis Aligherij de Florentia Scrip. p. me Antonium defirimo Ad petitionem et instantiam Magnifici et Egregi viri donini* (sic) *Beccharij de Becharia de Pap. Imperatorij militis legumque doctoris. Nec non honorabilis Potatis Civitat. et district. Janue. Sub Anno Domini Millo CCC. XXXVI. Indict. IIII. tempr. dnj B. pp. XII. Pontificat. ei. Ano. Scdo. Deo Gratias Amen.* »

(3) In fine del Purgatorio v' ha una leggera variante di forma. Invece del *tertie* l' amanuense vi scrisse la cifra greca corrispondente. (γ) Così: *Explicit secunda pars* γ *Çomedie Dantis,*

Codice: il Co. Pallastrelli ne fece la storia, e il signor Fioruzzi uno spoglio copioso di varianti della prima Cantica. Il Pallastrelli osserva (come sta di fatto) che in fine della prima Cantica si leggono queste parole: *Explicit Liber primus tertie Comedie Dantis Alligherij Deo gratias Amen.* Quasi le stesse si leggono in fine del Purgatorio e del Paradiso, salvo che in fine del Paradiso vi è aggiunto ciò che ho riferito poco sopra in nota, e vi manca *tertius* dopo *Liber.* Lo stesso Pallastrelli osserva poi che c' è « *manifesto errore* » in tale scritta; ma non dice in che consista secondo lui. È probabile ch' egli voglia riferirsi al *tertie;* senonchè, ammesso pure l' errore, non saprei dire se realmente sia manifesto. Quel *tertie* ripetuto ben tre volte non pare che sia un grossolano sbaglio d' amanuense: onde io sarei piuttosto inclinato a trovargli una spiegazione. Non potrebbe per avventura voler dire che la copia fatta da lui, Antonio da Fermo, della Div. Commedia, era la terza che sino allora si avesse compiuta?.... È fuor di dubbio che per l' amanuense le cantiche dantesche sono libri, perchè l' Inferno lo chiama *liber primus;* e il Paradiso *liber Paradasi.* Molte cose, si sa, sono dette goffamente dai copisti, alle quali non si potrebbe trovare spiegazione se non soccorresse il buon senso degli interpreti. Ora, colle parole: « Termina la prima cantica *(liber)* DELLA TERZA COMMEDIA di Dante Alighieri, » o non potrebbe voler dire codesto ignorante copista, DELLA TERZA COPIA DELLA COMMEDIA di Dante Alighieri? In breve: il copista noverebbe le Commedie dalle copie, e per copista può passare.

Ma, si obietterà: quale fondamento c'è per argomentare che la copia fatta dall'amanuense Antonio da Fermo, sia la terza tratta dall'originale? E in ogni caso, come il copista avrebbe potuto saperlo? — Per ora, fondamento sodo non v'ha: è un'ipotesi come un'altra, e forse di quelle che resteranno sempre ipotesi, ma è certo essere stata persona potentissima quella che commise all' Antonio da Fermo la trascrizione; [1] tale, che poteva levarsi il capriccio di avere un esemplare, per quanto raro, di un'opera. « Fu il Beccheria contemporaneo di Dante, perocchè nel 1315 fosse Podestà di Monza. Personaggio illustre per dottrina e per nascita, sostenne le prime magistrature in Monza, Savona, Como, Milano, Bergamo, Lucca, Mantova, Vercelli, Genova ed Asti e, chiamato al regime di altre città, si ricusò. Fu Capitano in Pisa, in Parma, in Fermo. Abbellì gli edifizi del Broletto in Milano, e fu ai Milanesi accettissimo: restaurò gli acquedotti di Bergamo, e in Pavia riformò gli statuti della Mercanzia. In Savona è un Carme encomiastico di lui per il reggimento di quella città. » [2]

Teneva egli a parte ghibellina come già il famoso suo antenato Tesauro, che fu accusato di tradimento e giustiziato in Firenze, comechè poi sia parso innocente. [3] Ma Dante lo pone nell' Inferno a penare coi traditori. (Inf., c. XXXII v. 119). La potenza adunque e la dottrina di Beccario de' Beccheria possono agevolmente far supporre, come

(1) Il Co. Pallastrelli, forse per eccesso di precisione, lo denomina il *Defirimo*.
(2) Pallastrelli, *Il codice landiano*.
(3) Gio. Villani, VI, 65.

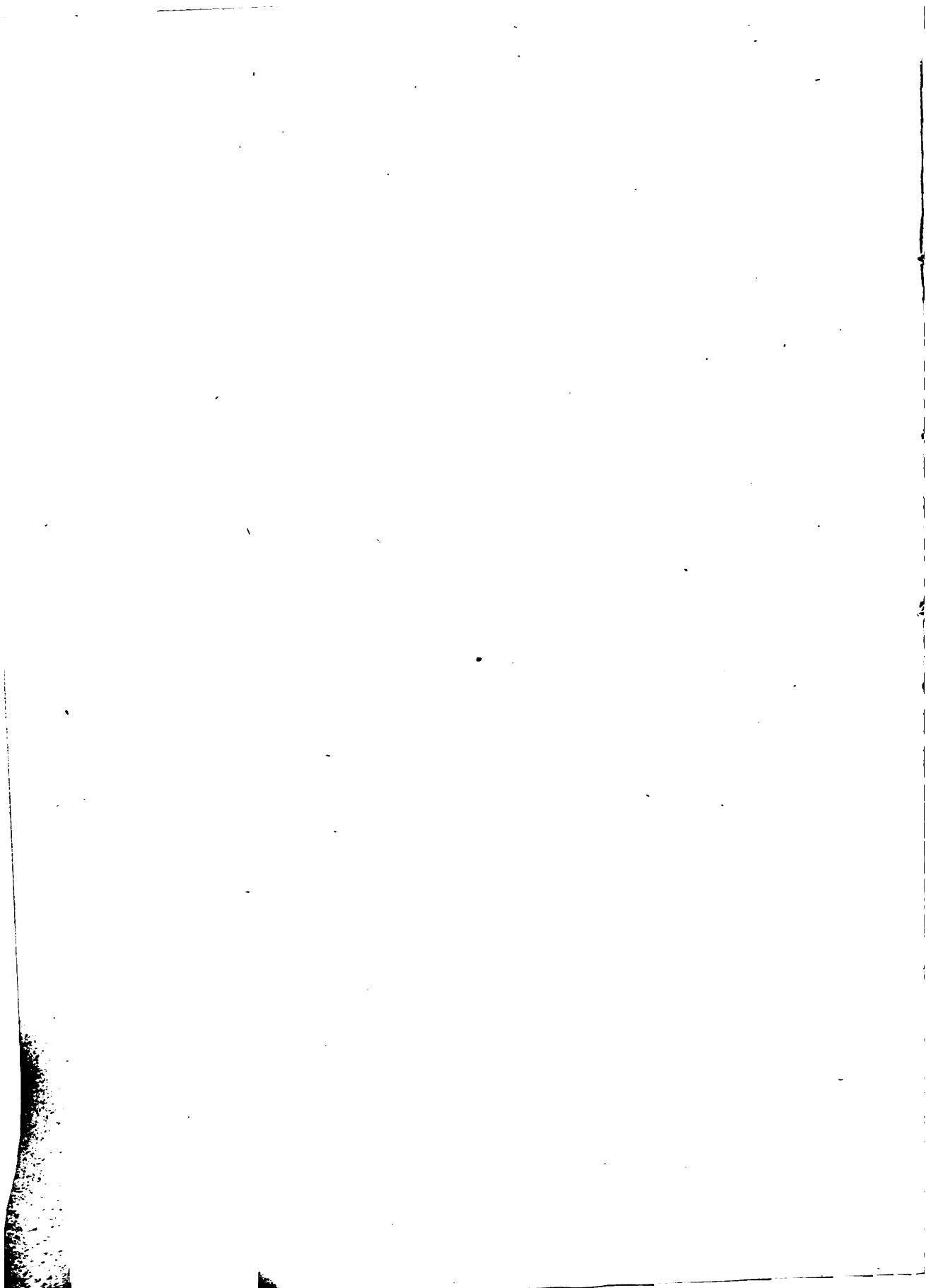
s' è detto, ch' egli abbia voluto avere un esemplare della Divina Commedia, tratto dal più accreditato e raro manoscritto che allora s' avesse, anche per sapere che cosa per l' appunto vi si diceva del suo antenato Tesauro. Nè si creda che quanto è stato assodato dalla sapiente erudizione del Carducci sul punto dei codici e de' commentatori danteschi (Vedi *Della varia fortuna di Dante*, Discorso II. — Livorno, Franc. Vigo, 1874) tolga peso, se pur qualche peso lo ha, a questa mia ipotesi. Nè mi pare arrischiato l'ammettere che, concessa l' ipotesi prima, l'amanuense Antonio da Fermo potesse comechessia aver notizia che la copia dalla quale egli trascriveva, era la seconda tratta dall'originale; onde abbia voluto dar pregio all' opera sua, notandone a suo modo la genealogia e la cospicua persona che gliene dette l' incarico.

D' altra parte, dei mss. che ora ci restano della D. C. di data certa, uno solo è anteriore al landiano, il magliabechiano; (a. 1333) il trivulziano è meno antico di un anno. (a. 1337) In ogni modo, questa è un' ipotesi che per essere confermata ha bisogno di ben altre prove che non siano le poche e malferme da me recate; ma se la Critica potesse assodare questo fatto, non di poco s' avvantaggerebbe la storia dei codici danteschi. E quando si riuscisse a determinare il numero delle copie *primitive*, cioè di quelle immediatamente derivate, o dallo autografo di Dante, o anche dall' apografo approvato da lui, si sarebbe fatto un bel passo innanzi per la determinazione del vero testo della Commedia. L' autorità dei cinquecento e più codici

danteschi che ora possediamo, potrebbe essere raccolta in quella di pochissimi, giacchè è ovvio che se, a mo' d' esempio, cento codici manoscritti provengono da una copia accertata primitiva, questi cento non valgono più che uno solo. Egli è per questo che io non mi so del tutto pentire di essere un po' trascorso colla fantasia. Confesso la mia colpa e pongo termine alla digressione, già oramai troppo lunga, non senza prima rispondere a una obiezione che mi venne già fatta, ma che non ha gran peso. Con la parola *tertie*, si dice, l'amanuense potrebbe voler dire: *tertie partis*, come si usava a quel tempo per amore di brevità nel citare le parti delle opere degli autori. Potrebbe! ma non par naturale. Che senso vien fuori? Come si giustificherebbe la scritta nel suo complesso? « *Termina il libro primo* (cioè, *la prima cantica) della terza parte della Commedia.* » In questo caso avrebbe pur dovuto scrivere *tertia* non *tertie*, perchè allora soltanto si può sottintendere il sostantivo *pars*, e il senso corre bene.

« Termina la prima cantica, terza parte della Commedia. »

E con ciò terminano pure le mie osservazioni.

Chi per lungo silenzio parea fioco.

INF. I, *v. 63.*

Chi per lungo silenzio parea fioco.

INF. I, *v. 63.*

Dacchè Dante non può, come osserva il Fanfani, (e con lui tutti quelli che hanno intelletto sano) dacchè Dante non può con queste parole voler parafrasare il nome di Virgilio, non sapendo chi fosse colui che gli si offre dinanzi agli occhi; e dacchè non ci ha ingegno di sofista « nè abbaccamenti di commentatori » che valgano a indovinare perch' egli disse di Virgilio che pareva fioco per lungo silenzio, o non si potrebbe pensare a emendare il verso? [1]

È proposta ch' io faccio con molta peritanza, perocchè sia quant' altri convinto non doversi oramai giocar più di congetture, massime quando manchi il conforto di buoni mss. Tuttavia, l' essere il verso per comune confessione inintelligibile nel senso letterale, può scusare se non giustificare l' emenda-

(1) IL CONVITO. Trattato II, cap. I. — « Sempre lo senso litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, (allegorico, morale, anagogico) e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al fuori. » Ediz. del Barbèra curata dal FRATICELLI. 1857.

mento che propongo qui appresso. [1] Dirò anzi che esso mi venne suggerito da un illustre letterato e paleografo provetto, nell'occasione ch'io lo interrogavo sulla paleografia di un'altra correzione da me prima pensata.

Esporrò anzitutto quello che mi viene suggerito; ma non pretenda di sentenziare di questi tentativi, chi di grafia de' codici antichi non ne sa nulla. Prima di giudicarlo un conato inutile, pensi a quanti e grossi errori d'interpretazione, che si sono poi perpetuati, condusse la mala scrittura e più la mala lettura dei testi a penna. Chi ha letto i dialoghi del Monti sopra la lingua, dotte e terribili tirate contro gli Accademici della Crusca, sa in quali errori grossolani, possono cadere uomini dottissimi ancorchè versatissimi nella letteratura e scrittura antiche.

Ecco dunque come potrebbe essere stato scritto il verso di cui è disputa, nella grafia del sec. XIV.

VOLGATA: Chi per *lungo silenzio* parea fioco.
EMEND.: Chi per *luogo sì lercio* parea fioco.

Se ci fosse modo di riportare i due versi coi segni delle loro abbreviazioni, e nella grafia usata dagli amanuensi del sec. XIV, si vedrebbe che tra la scrittura di « *lungo silenzio* » e quella di « *luogo sì lercio*, » la differenza è così lieve da poter facilmente ammettere che si sia potuto scambiare l'una per l'altra.

Ne risulterebbe poi questo senso: « Chi (uno che) per luogo così brutto *(per locum tam foedum)* appariva (dal latino *parere*, nell'accezione di *appa-*

(1) Cfr. più particolarm. il Com. del BLANC a questo verso.

rere) fioco, ossia fiocamente, debolmente. » — Senso chiaro, naturale e spontaneo, come ognun vede.

L'altro emendamento è il seguente, che è meno probabile del primo, perchè ci bisogna supporre certa maggiore diversità di grafia. Pure ha un vantaggio sull'altro, un vantaggio negativo; perocchè il primo, ammettendo la parola *luogo* nel corpo del verso, la rende poco tollerabile per la vicinanza di un altro *loco* in fine di verso; di fatto leggasi:

> Mentre ch' io rovinava in basso *loco*,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per *luogo* sì lercio parea fioco.

L' altro emendamento è dunque il seguente:

> VOLGATA: Chi *per lungo silenzio* parea fioco.
> EMEND.: Chi *per lo girsi lento* parea fioco.

L' interpretazione è ovvia.

Ma si può discutere sul serio di emendare un verso che sin dal tempo del Boccaccio si leggeva come si legge ora?

— E perchè no?

— Se il verso è guasto, e non dà senso, si potrà sempre dire: così si legge ne' manoscritti, ma i mss. non sono infallibili, (tutt'altro!) e quindi si potrebbe correggere così e così.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aere dal voler portate,
Cotali uscir della schiera.......

INF. V, *vv. 83-85.*

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aere dal voler portate,
Cotali uscir della schiera......

INF. V, *vv. 83-85.*

Il Comm. G. Negroni, che al pregio di giurista acutissimo aggiunge quello di essere scrittore veramente attico, in una lettera al ch. ellenista e dantofilo profondo, il prof. Grosso, muove amoroso rimprovero al prof. G. B. Giuliani perchè, senza darne le ragioni, rimette al suo posto una virgola nella Divina Commedia, ch' era stata collocata.... altrove nientemeno che dal Giusti. (1)

Giuseppe Giusti sentendo una volta recitare a memoria al Duprè il canto della Francesca, lo interruppe quando fu arrivato al punto:

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aere dal voler portate,....

e gli disse: « tu reciti bene e a senso i versi del

(1) *L'avverbio* « PARTE » *e i commentatori di Dante.* — Lettere di STEFANO GROSSO e di CARLO NEGRONI. *Novara,* 1880. Dalla Tip. Miglio.

divino poeta; ma tu cadi anche tu nell' errore in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alla metà del verso stesso e dopo la parola *aere;* la qual posposizione di virgola fa dire a Dante nientemeno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *disio* (che sta benissimo) anche il *volere*, che è proprio degli uomini. Pròvati a metter la virgola dopo la parola *aere;* e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti, te li voglio dir io:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l' aere; dal voler portate
> Cotali uscir della schiera ov' è Dido.... » (1)

Questa modificazione, non è a dire, appagò pienamente il Duprè, che d' allora in poi recitò sempre il terzetto dantesco colla spezzatura al mezzo del terzo verso. (2) E appagò altri non pochi, tra' quali evidentemente il Negroni stesso e l'illustre Scartazzini. (3) Onde pare anzi, osserva il Rigutini, che questa lezione prometta di cacciare l'antica. (4)

Egli tuttavia sostiene con buone ragioni la punteggiatura di prima, ma in modo tale da non togliere l' adito a obiezioni formidabili. Obiezioni, che in realtà gli furono fatte, coll' aggiunta da parte degli oppositori (Carlo Ara e Crescentino

(1) G. Duprè. *Ricordi Autobiografici* c. VIII. Firenze, Le Monnier, 1879.
(2) Del resto, fu provato con argomenti di fatto che la priorità di codesta rassettatura appartiene all' epigrafista Muzzi e non al Giusti. (Vedi *Fanf. dom.* n. 48 e 49 a. 1880.)
(3) Lo Scartazzini nella sua nuova edizione dell' Inferno *(Lipsia*, Brockhaus, 1874) accettò la punteggiatura proposta dal Giusti, sia ch' egli ne abbia avuta dondechesia notizia, o che piuttosto s' incontrasse a fare lo stesso apprezzamento.
(4) *Fanfulla della Domenica* n. 46 a. 1880.

Giannini) che non erano stati niente affatto persuasi da' suoi argomenti. [1]

Giuste sono le osservazioni del prof. Rigutini contro il punto e virgola al mezzo del verso. Secondo lui, (e ne convengo pienamente) con tale punteggiatura si dà nel ridicolo, perchè si viene a formare la frase *volan per l' aere...* quasichè potessero volare anche per terra; e guasta la dolce melodia del terzetto.

Ma il prof. Rigutini che ha sentito il bisogno dell' armonia e del senso danteschi, restituendo al suo posto la spodestata virgoletta ha poi sostenuto il suo punto con argomenti sodi e irrefutabili? Ha detta insomma l' ultima parola? A me non pare, nè parve, come abbiamo veduto, ad altri.

Or ecco la ragione di questa giunta.

Tutto dipende dal punto di vista dal quale si considera la cosa; facciamoci quindi un po' dall'alto.

Quando Dante s' affaccia al ripiano del secondo girone, vede i lussuriosi, i quali sono puniti coll' essere travolti in giro e tormentati da un' orribile bufera.

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina;
> Voltando e percotendo li molesta.

Sono dunque, si noti, in piena balìa del vento che « di qua, di là, di giù, di su li mena; » ch'è quanto dire che essi non possono comechessia resistere a questa *briga*, o prendere quella qualsiasi direzione che a loro per avventura piacesse. Più degli altri

(1) *Fanfulla della Domenica* n. 48 a. 1880.

vittima di questo *fiato*, parve a Dante che fosse una coppia di spiriti; onde gli nasce vaghezza d'interrogarli, e avutone il permesso da Virgilio, anzi l'assicurazione che sarebbero venuti, muove la voce:

> . . . . . O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

E allora quelle anime:

> QUALI COLOMBE DAL DISIO CHIAMATE,
> CON L' ALI APERTE E FERME, AL DOLCE NIDO
> VOLAN, PER L' AERE DAL VOLER PORTATE,
> COTALI USCIR DELLA SCHIERA OVE È DIDO,
> A NOI VENENDO PER L' AERE MALIGNO.

Ho detto che il prof. Rigutini sostiene questa lezione, o meglio, questa punteggiatura; ma quali sono le ragioni che adduce, oltre a quelle che chiameremo artistiche? Ecco com' egli spiega e giustifica la frase *dal voler portate*. « Mosse, quelle colombe, da natural desiderio, il desiderio cresciuto si fa volontà che, più che le ali, le porta per l'aria al nido dei lor *dolci nati*. »

È argomento, mi pare, molto più ingegnoso che vero; e comprendo come il signor Ara non si sia persuaso, e mi spiego anche come il signor Giannini non vi scorga, alla perfine, che una ripetizione della prima idea espressa nel primo verso: *dal disio chiamate*, e quindi preferisca e sostenga l' altra lezione che ha il punto e virgola dopo *aere*. Ma l' idea *dal voler portate* si spiega, anzi appare del tutto necessaria, quando si consideri che da tutto quello che Dante disse prima, questi spiriti non potevano tradurre in atto la loro volontà, essendo sospinti dalla forza rapitrice del vento. A

Dante insomma preme di mettere in chiaro come, quali colombe dal desio chiamate, e di lor propria volontà volano al nido dei lor dolci nati, cotali, cioè *volentieri;* e di lor propria volontà, cioè non *spinti da alcuna violenza*, vennero a lui i due spiriti, che parevano sì al vento esser leggieri. In questo modo dunque il *disio* dichiara che ci venivano *apertamente volentieri*, e il *dal voler* nient'altro che *non vi erano cacciati da uno sbuffo di vento*, come da tutto quello che prima è detto, non solo si poteva supporre, ma era logicamente necessario che avvenisse. E subito aggiunge:

Sì forte fu l' affettuoso grido!

Cioè, sì efficace da farli venire non solo, ma da far sì ch' e' superassero la corrente del vento. Cadono così di per sè tutte le filosofiche cavillazioni di quelli che obiettano la volontà non essere propria degli animali, perchè qui non s'ha a intendere che *in quanto esclude una violenza esteriore.* E, se non erro, mi pare anche che debbano svanire gli scrupoli di quelli che pongono la virgola dopo *aere*, dacchè codesta punteggiatura riveli come non siano state vedute le vere ragioni che fanno esser necessaria l' idea *dal voler portate.* Ben è vero che i sostenitori di questa lezione potrebbero dirmi: sta bene quello che dite; ma giust' appunto perchè preme a Dante di far conoscere la facoltà volitiva degli spiriti, noi congiungiamo le parole *dal voler portate* col verso seguente:

Cotali uscir della schiera ove è Dido.

Or qui, naturalmente, vengono in campo le ra-

gioni artistiche. In quanto a me, dichiarata la necessità della frase del terzo verso *dal voler portate*, che vien dopo alla frase del primo *dal disio chiamate*, non voglio altro.

Chi ha buon gusto, scelga.

Pape satan, pape satan aleppe.

INF. VII, *v. 1.*

Pape satan, pape satan aleppe.
Inf. VII, *v. 1.*

Chi tra quelli che hanno letto più d'una volta la Divina Commedia di Dante, non ha riso di compassione per gli strani conati dei commentatori nella interpretazione del verso:

Pape satan, pape satan aleppe?

E chi d'altra parte tra quelli che hanno letto più di due volte la D. C. non ha tentato di trovare da sè una nuova interpretazione, o almeno non ha pensato che vi potrebbe essere? Egli è così fatto l'ingegno umano: le cose chiare gli piacciono, le velate lo stuzzicano, ma le oscure lo appassionano. Omero e l'Ariosto sono grandi poeti che piacciono a molti e piaceranno insino a che vi sarà senso per il bello; ma quanti più ammiratori e quanto più caldi, anzi fanatici, non ha ed ha sempre avuto Dante della sua Commedia? Non vo' dire con ciò che la Commedia sia cosa oscura; ma è certo che dell'oscuro e del semioscuro ne contiene in molta maggior copia che l'Iliade o l'Orlando furioso.

Per tali fasi successive d' ilarità e di riflessione son passato anch' io; ed ora mi giova confessarlo dacchè mi metta deliberatamente nel novero di quelli che domandano indulgenza. Buon per me che la nuova interpretazione non è mia: di mio non c'è altro che le poche chiacchiere che si leggono qui appresso. Essa mi venne riferita da persona molto dotta in fatto di lettere, alla quale era stata proposta da un certo topo di biblioteca, zeppo d'indigesta erudizione, ma inetto al pensare come al fare di suo. E a me giunse nuova e parve assai buona; e però dubito forte che possa essere propria roba di topo, e non piuttosto raccattata. Comunque sia, s' interpreta così: *Pape* essere caso genitivo di Papa; *Satan* significare *avversario*, e *alleppe*, invece di *alleppi*, modo imperativo dal verbo *alleppare*, che significa: *fuggire*, *battersela*. (Cfr. VOCAB. DELLA CRUSCA e VOC. DELLA LING. IT. DEL FANFANI). Ciò premesso, la punteggiatura del verso sarebbe questa:

Pape Satan!.... Pape Satan alleppe.

e questa la spiegazione: « L' avversario del papa! l' avversario del papa, fugga via di qua. »

Pluto, vedendo dalla lungi i due Poeti, direbbe a un di loro, a Dante, ciò che in sostanza gli dissero prima, e diranno poi tutti gli esseri allegorici e mitologici preposti a qualche parte dell' Inferno: *va via di qua*. Ammesso che tal concetto il Poeta l'abbia voluto esprimere oscuramente sì, ma in qualche lingua a lui nota, oso dir subito che l' ipotesi sovraccennata è, se non altro, la migliore di tutte quelle che

furono fatte sinora. [1] Migliore, perchè il senso del verso vien fuori senza ammettere come necessario che Dante usasse nella composizione del verso la lingua greca o l'ebraica, che non conosceva; migliore, perchè il senso è chiaro e in corrispondenza cogli altri concetti in simili casi espressi; migliore infine, perchè risponde assai bene a tutto il contesto degli altri versi che seguono.

Satana nel concetto biblico è il grande avversario di Dio; e Satana o Satanasso è sempre stato il concreto d'ogni concetto di opposizione al bene, la lotta contro tutto ciò che è quiete e tranquillità, dai tempi antichi sino ai nostri giorni, in cui un gran poeta disse che Satana è ribellione!

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!

E che Dante abbia pur voluto dire qualche cosa, io lo ho sempre creduto e sempre lo crederò; perchè se il verso non fosse altro che una composizione di suoni chiocci e insignificanti, proferiti con impeto collerico da Pluto, come si vuole da alcuni, si potrebbe, non v'ha dubbio, trovar la cagione della paura di Dante, come quegli che sarebbe atterrito dai latrati del mostro; ma Virgilio non si tiene soltanto a rimproverargli la tracotanza; che anzi gli dà la ragione, (come l'avea data a Minosse) del suo viaggio, e cerca, starei per dire, di giustificare

(1) Una tra le più recenti e poco nota, è quella del venerando amico del Leopardi, di Antonio Ranieri, che ricorre al greco. — Cfr. gli Atti dell'Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli. (Tornata de' 14 di Agosto 1877.)

il suo ardimento con le stesse ragioni, se non cogli stessi modi, che addusse a Caronte. Nota opportuna e leggiadra differenza!

> . . . . Caron, non ti crucciare:
> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.
>
> Inf. III, *v. 94-96.*

> Non è senza cagion l' andare al cupo:
> Vuolsi nell' alto là dove Michele
> Fe' la vendetta del superbo strupo.
>
> Inf. VII, *v. 10-12.*

Quasi affabile, con tutto che grave e solenne è la risposta a Caronte: fredda, sdegnosa, pungente quella a Pluto.

Nè va trascurato che le parole di Caronte e di Pluto all'indirizzo di Dante sono nella sostanza, come dissi, le stesse; ma nel tono molto differenti.

Senti il paterno consiglio in queste:

> E tu che se' costì, anima viva,
> Pàrtiti da cotesti che son morti.

Mentre Pluto, se accettiamo la sovraccennata spiegazione, direbbe a Dante, prima ancora che proferisse parola alcuna, (segno di maggiore scortesia) *l' avversario del papa vada via di qua!* Si osservi ora come bene rispondano agli altri concetti le parole di Virgilio a Dante:

> . . . . Non ti noccia
> La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.

E quanto a proposito riesca la frase aggiunta da Dante a determinare la scienza di Virgilio: « *che tutto seppe* » cioè, anche il senso riposto delle parole

di Pluto. Nè s' ha a intendere che Pluto parli una lingua peculiare, ossia demoniesca, come crede Brunone Bianchi, perchè altrimenti Dante non capirebbe il senso delle parole, e invece le capisce troppo bene. Perspicuità di certo non ce n'è, e non ce ne può essere: si tratta di spiegare un verso deliberatamente oscuro e involuto; e però non sarà gran fatto strana ipotesi supporre che Dante usi un misto di latino e d'italiano antiquato per velare il suo pensiero. E ad un'altra cosa è da por mente: che Dante si faccia annunziare da Pluto, (si badi anche al significato allegorico di questo nome) come avversario del Papa, per l'appunto in quel canto dove si legge la seguente terzina:

> Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
> Che gente è questa, e se tutti fur *cherci*
> Questi *chercuti* alla sinistra nostra.

E quest'altra, che serve di risposta diretta:

> Questi fur *cherci*, che non han coperchio
> Piloso al capo, e PAPI e CARDINALI
> In cui usa avarizia il suo soperchio.

Non può valere, in conclusione, per questo verso ciò che il Blanc dice dell'altro simile dell'Inferno:

> Raphel mai amech zabi almi....

che, cioè, lo si debba considerare come composto, « non già di forme di vero parlare umano, sibbene un accozzamento inventato a capriccio di suoni strani e rozzi senza alcuna significazione. » No, se questa opinione è giusta, (ed è senza alcun dubbio giustissima) per quanto riguarda ciò che dice Nembrotte, non può tenere per le parole di Pluto, le quali,

ancorchè non contengano quel concetto che a loro è stato dato, uno però ne devono contenere, come intese di darglielo l'autore.

I, perchè (riassumo e ripeto) Dante le intende troppo bene, e anzi ne è così spaventato che Virgilio è costretto a confortarlo;

II, perchè anche Virgilio, « che tutto seppe, » le intende come Dante; e dalle parole di risposta a Pluto dobbiamo argomentare che quelle di Pluto sieno di proibizione alla discesa. Non dici sul serio a un cane che t' abbaia contro sul limitare d' una soglia: sappi, cane, che io debbo entrare perchè ci ho delle gravissime cagioni, come Virgilio dice a Pluto:

Non è senza cagion l' andare al cupo.

III, perchè non c' è parola alcuna o frase per la quale Dante ne dia autorità a credere che codesta fosse lingua demoniesca incomprensibile, mentre dice chiaro dell' altro verso, (INF. XXXI, v. 67) e per due volte, che era proferito da tale a cui non potevano esser note le altrui parole, nè le sue ad altri. (1)

E obiezioni, non ce ne sono?

Oh altro!

Perchè Dante si fa dire « avversario » del papa? Come fa Pluto a riconoscere in lui l'avversario del Papa? e perchè vedendo da lungi venirsi incontro due persone, parla di una sola? Il verbo *alleppare* (forse da *allevare pedem*) è di etimologia certa, di valore assodato? — A tutto questo e ad altro ri-

(1) Vss. 79-81. « Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: Chè così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto. » — Vs. 74: .... « anima confusa. » Cfr. tutto il passo dal verso 68-81.

sponda o s'appigli chi vuol combattere l'interpretazione da me recata. Io risposi, per quanto era da me, anche a queste obiezioni; ma per ora fo grazia delle risposte al lettore. Diamine! non voglio poi che mi creda un litighino che vuole averla vinta a ogni costo; e d'altra parte sarà bene che resti da fare qualche cosa anche a lui.

E chi, spregiando Dio, col cor favella.

INF. XI, *v. 52.*

4

E chi, spregiando Dio, col cor favella.
Inf. XI, v. 52.

L'Andreoli commenta: « E chi bestemmia Dio non per insensato abito o per impeto d'ira, ma per *pensata malizia.* » Dunque, *favellare col cuore* verrebbe a significare: *parlar male di Dio con pensata malizia.* Lo stesso Andreoli aggiunge: « È ripetuta l'idea del verso 47; »

Col cor negando e bestemmiando quella.

E il Lombardi: « Colui che fintamente per mondano utile o tema, *spaccia credenza in Dio*, ed internamente lo nega e bestemmia. » (1) Dunque, *favellare col cuore* vale: *spacciare credenza in Dio!*

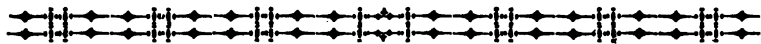
Io non credo si debba punteggiare a questo modo. La virgola va trasportata un passo più innanzi, e messa dopo *cor:* allora, nè v'ha ripetizione dell'idea espressa al verso 47, nè la frase *favellare col core* è tirata al significato di *parlare con malizia.*

Il verso 47 designa gli atei bestemmiatori sfac-

(1) Il Camerini nel suo Com. accetta questa interpretazione.

ciati, che negano Dio e lo dicono apertamente: il verso 52 gli atei ipocriti, che negando in fondo al cuore la divinità, (spregiando Dio col cor) non hanno il coraggio di dirlo francamente, ma vendono ciance, FAVELLANO. (= *dant verba.)* Leggasi:

E chi, spregiando Dio col cor, favella.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa' che tu m' abbracce.

Inf. XVII, *vv. 91-93.*

I' m' assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa' che tu m' abbracce.

INF. XVII, *vv. 91-93.*

« Non mi riesce di giustificare comechessia un sì dantesco, usato, per quel che parve ai commentatori, in una certa tal quale maniera di anticipazione; ma tanto insolita e strana, che sarei tentato a crederlo un errore d' amanuense, anzichè un caso possibile.

Fra' dotti lettori di questo dotto periodico, v' ha qualcuno che mi possa, non dico citare qualche esempio staccato; (che cosa non si prova colle citazioni alla spicciolata?) ma dare una buona ragione dell' uso di tale particella, avuto riguardo, s'intende, al luogo dove si trova? C' è chi riferisce il sì nel senso al verso primo della terzina; ma il costrutto riesce così intricato e contrario ad ogni buona regola di sintassi, che sembra quasi minore storpiatura riferirlo al *fa' che tu m' abbracce* del terzo. In tal caso, (nel caso che si riferisca al primo verso) bisognerebbe porre la virgola dopo il sì; ma ciò non vedo fatto in alcuna delle migliori edizioni della D. C.

Fu anche preso per *bensì*, e con che strazio di tutte le sintassi, giudichi ogni buon orecchio italiano.

La terzina adunque, così com'è, mi ha un costrutto guasto, e per conseguenza un senso che non è chiaro; la qual cosa io sento tanto più fortemente in quanto mi venne fatto, così a caso, leggendo la terzina, di trovare un emendamento leggerissimo e semplicissimo, che accomoda tutto. È brutto e pericoloso vizio, lo so, quello degli emendamenti, ma talvolta ha seduzioni a cui non si può resistere. Per ciò, col desiderio che qualche autorevole dantofilo mi convinca della inutilità di esso, lo espongo senz'altro, e parole *non gli appulcro*. Consiste nel mettere il sì del secondo verso della terzina, al posto dell' I' del primo, e viceversa. Leggo dunque e punteggio come segue:

> **sì m' assettai in su quelle spallacce:**
> **I' volli dir, ma la voce non venne**
> **Com' io credetti, fa' che tu m' abbracce. »**

A questa domanda, pubblicata nel n. 70 (anno III, Vol. V.) del *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*, rispose un certo signore, che si sottoscrive L. P. da Roma, e ch' io non ho il bene di conoscere, ma giudicai subito per qualche cosa di grosso: dev'essere sicuramente qualche insigne cattedrante. Premesse alcune parole di amorevole compatimento per quel dabben' uomo, che sono io quello, ch'ebbe il coraggio di fare una siffatta domanda, il sullodato signor L. P. insegna a chi vuole imparare, che tutti

gli espositori intesero e spiegarono codesto sì « A UN SOL MODO. » Diamine! « la cosa è più chiara del Sol di Luglio: uno scolaretto oculato saprebbe fare la necessaria costruzione della terzina! » Anzi, vedete cavilli della mia testa, la costruzione è « naturalissima, è poeticamente bella! » Insomma, se diamo retta al signor L. P., quel sì, usato a quel modo, e posto in quel luogo, è una prova di più, e luminosa, del fine senso artistico del grande Alighieri.

Ma ecco qua la conferma della finissima e sodissima dottrina del signor L. P. È il Blanc che parla, quel Blanc tedesco, che potrebbe insegnare a molti italiani, signor L. P. Sentiamolo nella stessa lingua di Dante: « Fu spiegata (la particella sì) a tre modi diversi; I. *sì* o *così assettatomi, volli dir: fa' che tu ecc.* È questa l' interpretazione di *Benvenuto,* del *Cesari,* del *Lombardi* e del *Poggiali;* II. *Sì* (particella di affermazione), *volli dir fa'* ecc; a questa maniera il *Vellutello;* ma la costruzione ne scapita certo; ovvero III. *sì, così volli dire,* queste parole *fa' che tu* ecc., come l'intendono il *Buti,* il *Guiniforto,* il *Landino,* il *Biagioli* e il *Rossetti.* La prima delle tre ci pare la migliore, perchè è più naturale, e STRAZIA MENO IL COSTRUTTO. » [1]

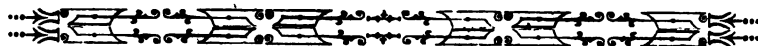
Io potrei ora dare il resto della derrata a codesto signor L. P., e fare l' analisi dove l'illustre G. P. Blanc ha fatto la sintesi, ma a che pro? Al Blanc credono tutti: chi crederebbe a due lettere dell' alfabeto?

Ma c' è dell' altro, che serve a mettere sempre

(1) V. Com. del BLANC, pag. 164. — Op. cit. pag. 6.

più in sodo il mirabile accordo universale nella interpretazione di questo sì. Nello stesso numero del giornale in cui si leggeva la risposta che conosciamo del signor L. P., anche un' altra se ne leggeva e, vedi caso! subito sotto la prima. Era essa di un dotto romanista, ed io voglio riferirla nella sua integrità: « Sì, in questo caso deve corrispondere al sì del vecchio francese romanzo; non ha quindi il significato di *bensì*, ma è una congiunzione avversativa e vale *pertanto, peraltro*. In tal modo non vi è nessun bisogno di modificare la interpretazione de' versi citati. »

Ora, che l' emendamento da me proposto possa essere superfluo quando si accetti il sì con tale valore, godo ammetterlo anch' io; ma in quanto a tutte le bellissime cose... o case, che il signor L. P. vi fabbrica sopra per farlo parere di sodissimo significato, egli farà meglio se le racconterà a quelli che sdanteggiano come lui.

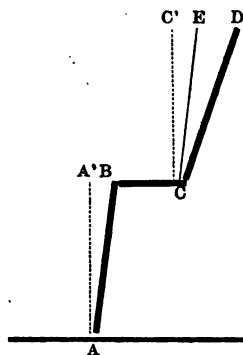
Che dritto di salita aveva manco.

PURG. X, *v. 30.*

Che dritto di salita aveva manco....
PURG. X, *v. 30.*

Dante e Virgilio, percorso tutto l'antipurgatorio, che è la prima parte della montagna, dalle radici fino quasi a un quarto di essa, arrivano alla porta del Purgatorio. Ma la porta, intagliata nel vivo sasso del monte, non mette subito i poeti entro al luogo destinato alle pene: fa d' uopo ch' e' salgano ancora per un viottolo stretto, tortuoso e incavato nel monte a guisa d' un solco. Tale salita fa loro perdere del tempo parecchio, ma finalmente arrivano a toccare un piano, che a guisa di fascia orizzontale, larga quanto misurerebbe « in tre volte un corpo umano, » [1] gira tutt'intorno il monte, e questo è il primo girone del Purgatorio, dove stanno a purgarsi i superbi. Quivi, perchè Dante era stanco, ed ambedue erano incerti della via, ristettero alcun poco, e Dante cominciò a riguardare, ma per quanto volgesse l'occhio sia a destra come a sinistra, il ripiano gli si presentava sempre della stessa

(1) Cinque metri, circa.

larghezza ed egualmente solingo più che strada per deserto. La montagna del Purgatorio, non è inutile il ripeterlo, s'alza come tutte le montagne, a guisa di piramide o di cono. Di tanto in tanto a intervalli equidistanti, in questo cono ci sono come delle tacche circolari che sono i ripiani, larghi quanto abbiamo veduto. La larghezza d'ogni ripiano ha due limiti: uno è il principio, ovveramente l'orlo, al primo de' quali Dante e Virgilio arrivano dopo aver montato il viottolo che principia dal di dentro della porta del Purgatorio; l'altro è il monte stesso, « che indietro si rauna » e torna a salire. Servirà meglio un po' di figura.

Supponiamo che la linea AB rappresenti la prima parte della montagna dalle radici all'orlo del primo ripiano; BC il ripiano, e, per un momento, CE la seconda salita, (che Dante chiama *ripa)* uguale per inclinazione alla prima AB.

Ma Dante dice chiaro e in modo preciso, mi pare, che la seconda salita aveva meno ripidezza dell'altra; la qual cosa per chi ha sano intelletto vuol dire ch'era più inclinata. Sia dunque la linea CD quella che rappresenta la seconda salita, *(ripa)* e tutto apparirà manifesto dalla sola figura. Se poi si domandasse di quanto la salita seconda è meno ripida della prima, si potrebbe rispondere che è di tanto, di quanto l'angolo C'CD è maggiore dell'angolo A'AB, cioè dell'angolo ECD. Le linee punteggiate A'A,C'C rappresentano le perpendicolari

tirate alle basi delle due salite. Ma prima di andare innanzi diamo conto della interpretazione letterale, e vediamo quali obiezioni si possono fare, o si sono già fatte.

Che dritto di salita aveva manco....

Vale come se dicesse:

Che dirittura (ripidezza) di salita aveva meno.

Che poi *manco* sia sinonimo di *meno* in tutti i casi in cui *meno* è avverbio o agg. comparativo indeclinabile, non fa d' uopo perder tempo a provarlo; se 'l sanno gli scolaretti delle elementari. Salvo che la voce *manco* par più dell' uso famigliare, anzi bassa per alcuni, e da non usarsi per chi vuol curare l' eleganza della lingua. Unita con un sostantivo, come agg. comp. indeclinabile, è propria dell' uso antico e del moderno. Eccone degli esempi tratti dal Voc. della Crusca: (Quinta impress.) Boccaccio, g. III^{a}, n.^{a} X.^{a} « In che maniera e con *meno impedimento* a Dio si potesse servire. » Giov. Villani, Ist. lib. VI, 92. « Tutte l' altre ecc. mariterei meglio, e con *meno costo.* » Per gli esempi dell' uso moderno, mi servo di quelli riferiti dal Rigutini nel suo Vocab. della lingua italiana parlata. Eccoli: « Sarebbe meno vergogna il far così. » — « Ci ho avuto meno piacere. » — « Dite meno spropositi. » — « Fa' meno sciocchezze. »

In tutti questi casi si potrebbe sostituire *manco* a *meno* senza che il senso mutasse, o il costrutto paresse non naturale.

Tuttavia, questo è uno de' passi più diversamente intesi e interpretati, tanto che uno degli

ultimi e più accurati interpreti di Dante, l'Andreoli, annota: « Dopo molto disputare invano su questo luogo, i commentatori hanno conchiuso che il torto è di Dante che non ha saputo esprimere il proprio concetto. » E un illustre dantofilo, il prof. Cristoforo Pasqualigo, proponeva, già non è molto, nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi* la lezione *dritta* invece di *dritto*, appoggiandosi alla prima ediz. della Commedia fattasi in Mantova nel 1472, e leggeva:

Che, dritta, di salita aveva manco... (1)

Parecchi gli risposero in quell'occasione, chi approvando la proposta e confortandola di argomenti, chi disapprovandola. Tra questi ultimi fui anch'io, ed ebbi l'onore di trovarmi in compagnia di quell'illustre erudito che è il prof. D'Ancona. Tengo conto di ciò, e perchè mi fa piacere, (a che dissimularlo?) e perchè non è senza qualche significato che Perpetua sia dello stesso parere del Cardinale. Tornando poi alla preferenza da dare alla lezione *dritto*, certo è che essa è confermata da un gran numero di codici, e che l'interpretazione del verso intero trova appoggio in argomenti sodissimi. Lo feci già osservare altra volta, ed ora lo ripeto: non è senza profonde ragioni che Dante si dà cura d'avvertire, essere la seconda ripa meno ripida dell'altra ch'era di sotto. E le ragioni sono queste: prima, perchè altrimenti gli esempi d'umiltà che v'erano

(1) Ma la proposta del Pasqualigo aveva già dei precursori. Primo il FANFANI, che se ne mostra convintissimo, e, direi quasi, innamoratissimo; (Vedi op. cit. pag. 95.) secondo lo SCARTAZZINI, che la conforta dell'autorità di parecchi codici, cioè del cassinese, del filippino, di un bolognese, di due ambrosiani e del lambertino. (Vedi la nota dello S. a questo verso nella sua edizione di Lipsia, 1875.)

scolpiti con arte divina non sarebbero stati veduti dai superbi che vi doveano passare rasente, o sarebbero stati veduti soltanto di sbieco; poi perchè la salita al Purgatorio nel senso allegorico manifestamente e più volte espresso, è la salita alla virtù, al conseguimento della quale le difficoltà diminuiscono a misura che in lei si progredisce.

. . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
PURG. IV, *vv. 88-90.*

E che fosse grave il cominciar, lo dice in più d' un luogo.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
PURG. III, *vv. 46-48.*

Pur tuttavia si doveva salire, e Dante si accinge alla salita; ma essa è così faticosa ch' egli domanda soccorso a Virgilio non potendo tenergli dietro.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Patre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
PURG. IV, *vv. 43-45.*

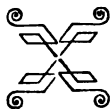
Per altro, dopo buon tratto, Dante dice a Virgilio:

. . . . Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m' affatico come dianzi.
PURG. VI, *vv. 49-50.*

Sono andato un po' troppo per le lunghe: lo vedo e ne domando perdono. Ma come si fa a esser brevi quando due dantofili de' maggiori per dottrina

e acutezza d'ingegno hanno dato due interpretazioni diverse tra loro, e lontanissime dalla mia?

BIAGIOLI. « Non era punto all'orizzonte inclinata, sorgeva cioè verticalmente a guisa di muro affatto privo di scarpa. »

BLANC. « Che aveva manco il diritto di chiamarsi salita. »

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.

PURG. XXXI, *vv. 49-51*

Anch' io sto col Fanfani: anche a me piacerebbe leggere l' ultimo verso del terzetto seguente, (PURG. XXXI, vv. 49-51) così:

> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra parte.*

anzichè colla Crusca:

> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra sparte.*

o col Witte:

> Mai non t' appresentò natura o arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e sono in terra sparte.*

Ma non si creda che presentandomi con certa tal quale sicumèra quasi a braccetto del Fanfani, presuma di mettere la mia autorità accanto alla sua. Io non sono che un povero studioso della Commedia dell'Alighieri: egli era un filologo perspicacissimo e dottissimo.

E' mi piacque solamente far sapere anzi tratto

che sono in compagnia di un valido campione, per fare avvisati gli avversari che il passo fu difeso da uno che seppe ben difenderlo, e perchè si comporti ch' io dica in aggiunta con animo sicuro, quanto mi pare del caso. Perocchè, se accolgo la lezione proposta e sostenuta dal Fanfani, non seguo per l' appunto la via da lui battuta, ma un' altra ne tengo un po' diversa. Oramai impuntarsi a sostenere la lezione *parte* cogli argomenti di una volta, potrebbe parere o follia o cocciutaggine, dopo la soda confutazione dell' illustre prof. Grosso, e dopo la sentenza di quell' altro sodissimo giurista e letterato, il Comm. Negroni. Ond' è ch'io mi dichiaro tosto, nonchè persuaso, convinto che la voce *parte* non ebbe mai nè potè avere quel valore di *ora* che le volle attribuire il' Fanfani. L'avv. *ora*, (è il prof. Grosso che parla) dinota il tempo o il momento di un' azione o di un atto distintamente da un altro, laddove « la voce *parte*, elemento di *da una parte*, ovvero *da sua parte*, usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone a un' ora stessa, o quasi ad un tempo »

Queste ultime son parole del Biagioli, acutissimo e giudiziosissimo commentatore di Dante quant'altri mai, recate dal prof. Grosso nel citato suo lavoro, e da lui confortate di tutto il buono e il sodo della sua dottrina. Ma lo stesso Biagioli nel commento al Petrarca, [1] ribadendo sul valore di *parte* che

(1) Tal io con questo stral dal lato manco
Che mi consuma e *parte* mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.
PETR. I, 175.

Anche il Leopardi interpreta qui il *parte* per *insieme, al medesimo tempo.*

indica « simultaneità di due atti, » dà come equivalenti gli avverbi: *parimente*, *insieme*, *a un tempo*.

E che l'avv. *parte* italiano sia una sincope del *pariter* latino, non v' ha, credo, chi voglia metterlo in forse: in ogni modo si potrebbe provarlo, e con esempi tratti da scrittori antichi, e con l' uso della lingua parlata, anche moderna. Eccone qui due, già riportati da altri prima di me: « Parte che lo scuolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo. » (Boccaccio) « Le segghin un po' costì, parte ch' i' vo' per un bicchier d' acqua. » (Fanfani).

Ben è vero che tanto l'avv. *pariter*, quanto il suo derivato italiano *parte* o *parimente*, alcune volte assumono un certo tal quale valore di antitesi, che male si saprebbe rendere con altre parole, perocchè il loro valore si senta pieno soltanto nella sostituzione che mentalmente si fa, della intera proposizione precedente positiva o negativa. Per meglio esprimermi, formerò io stesso alcuni esempi. « È dotto il Tale de' Tali, è ricco, è nobile; ma è *parimente* vizioso. » « Ventava, era notte e pioveva, ma egli volle *parimente* partire. »

Ond'è che nel Cinonio, (1) intorno all'avv. *parte* si legge quanto segue: « ha diversi significati simili a *dappoi*, *intanto*, *parimente*, *qualche poco* e sì fatti; i quali MEGLIO SI INTENDONO, CHE SPIEGARE SI POSSANO. »

Forse la locuzione avverbiale che meglio renda

(1) *Osservazioni della Lingua Italiana raccolte dal padre* Mambelli d. c. d. G. detto il Cinonio. *Parma*, Fiaccadori, 1847.

il *parte* dantesco è: *non per tanto*. Esaminiamola anzitutto nella seguente terzina: (PURG. XXI, vv. 19-21).

> **Come! diss' egli, (e parte andavam forte)**
> **Se voi siete ombre che Dio su non degni,**
> **Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?**

« Come! diss' egli, (e parimenti andavamo in fretta, cioè: e *non per tanto* camminavamo forte, comechè egli parlasse.) se voi siete ombre di quelle..... » ecc.

Che se poi s' interpunga un po' diversamente, il valore di *parte* vien fuori ancora più netto. V' ha qualcheduno, cui piacerebbe la seguente punteggiàtura:

> **Com' è diss' egli (e parte andavam) forte,**
> **Se voi siete ombre che Dio su non degni,**
> **Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?**

E ora, riprendendo in esame le tre diverse lezioni del verso di cui è disputa, cioè quella accolta dalla Crusca, *(... e che son terra sparte.)* fondata sull' autorità di molti codici antichissimi; quella del Witte, *(.... e sono in terra sparte.)* tratta dal codice di Santa Croce; e infine quella del Fanfani *(... e che son terra parte.)* senza l' autorità di codice alcuno, dico, o meglio ripeto, che anch' io non mi so acconciare a che Beatrice racconti essere le sue membra in terra sparte. *Sparte* è il participio del verbo *spartire;* onde la divina donna del divino poeta direbbe a colui che l' amò tanto, che le membra di lei sono a tocchi sparpagliate sulla terra. (1)

(1) Tale, direi quasi, schifezza e per giunta storica bugia, attenuarono alcuni commentatori, traendo il participio *sparte* al significato di *sciolte, disgregate*. Pure egli mi sembra scarso guadagno codesto, e resta poi sempre cosa impoetica che Beatrice si compiaccia di siffatte minuzie analitiche.

Chi non sente la sconcezza delle idee suscitate da tale lezione? Del pari mi sa dura, durissima, oltremodo dura la contorta costruzione: *e che son terra sparte* invece della regolare: *e che, sparte, ora son terra.* Se invece si voglia dare a *parte* il valore di *parimente, (pariter, parter = parte)* con uno indefinibile valore d' antitesi, non solo si evita l' uno e l' altro sconcio, ma si dà un senso chiaro, piano e conveniente a tutto il terzetto. Proviamoci. « Giammai la Natura e l' Arte ti presentò cosa che tanto ti piacesse, quanto le belle membra che servirono di stanza alla mia anima, e che son ora *non per tanto,* (pariter = *parte,* cioè: ancorchè fossero belle) terra. » (cioè: cosa brutta e umile.)

Certo, la lezione *parte* può di primo tratto parere un errore; e quando pure venga in mente la sua etimologia, essa domanda un' analisi accurata del suo preciso valore; il che, lì per lì, non riesce a tutti di fare. Ma giust' appunto perchè è la lezione meno perspicua, è a credersi che le altre sieno glosse, nate assai per tempo dalla ignoranza del vero significato di *parte.* Del resto, Dante mostra una spiccata tendenza a usar parole italiane nel loro puro valore etimologico, anzichè in quello alquanto diverso dall' etimologico, che già avevano acquistato nel secolo XIV. Per darne, tra tanti, solo qualche esempio, la parola *pazienza* egli la usa per *patimento,* anzichè per *tolleranza,* come si trova usata da' suoi contemporanei.

E qual più *pazïenza* avea negli atti....
PURG. X, *v. 138.*

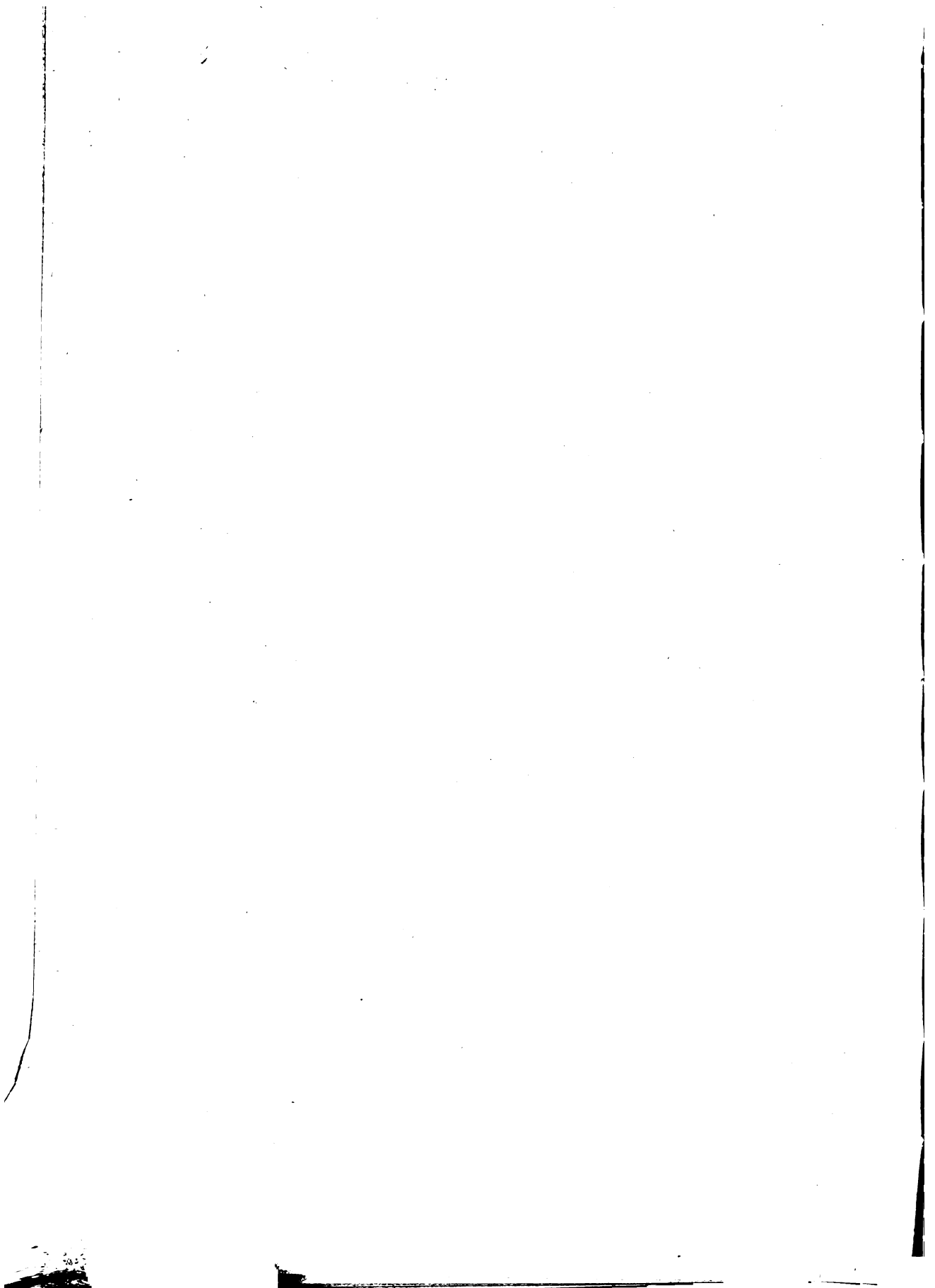
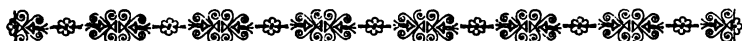
Concubina per *moglie*, e non per moglie illegittima, dal latino *concumbere*. (PURG. IX, v. 1.) *Quantunque* per *tutto quanto che* dal latino *quantumcumque*. (PAR. XXII, v. 82.) *Veramente*, per *ma* più d' una volta, dal latino *verumtamen; però* per *in causa di ciò* dal latino *per hoc*.

> **Sì che *però* non sia di peggior greggia.**
> **PURG. VI, *v.* 27.**

Molte volte *il viso* per *gli occhi; mirare* per *meravigliarsi*, dal lat. *mirari*. *Apprendere* per *sorprendere:*

> **Anciderammi qualunque m' *apprende*.**
> **PURG. XIV, *v. 133*.**

e mille altre. Si noti per altro ch' esse non vogliono esser confuse coi latinismi, perchè con questo nome s'intenda designare quelle parole, frasi o locuzioni, tratte dal latino, alle quali si dà desinenza italiana e si conserva il valore latino; laddove quelle di cui intendiamo parlare sono voci che, discostate, nell'uso, dalla loro significazione originaria, sono ricondotte alla primitiva origine. Le citate, sono voci che, negli scrittori contemporanei a Dante, e alcune in Dante stesso, si trovano già in quell' accezione oramai comune, che conservano anche adesso. Pare dunque indubitato che Dante preferisse attribuire alcuna volta alla parola quel significato che le era proprio secondo la sua origine, piuttosto che attenersi a quello che aveva nell' uso, sia che ciò facesse per vaghezza di forme esatte, o perchè, scrivendo nella lingua del popolo, volesse mostrare di conoscere a fondo la lingua dei dotti, o infine per qualsivoglia altra cagione, che ora sarebbe superfluo ricercare,

DUE GHIRIBIZZI

UN GHIRIBIZZO.

È risaputo che l' Imperatore Arrigo VII, in cui Dante avea riposto ogni sua speranza di ghibellino, morì a Buonconvento addì 24 d'Agosto dell'anno 1813.

La voce della morte dell'Imperatore si diffuse tosto rapidamente per tutta Italia e per la Germania, nè mancarono sin dai primi momenti sospetti di morte violenta per veleno amministratogli da un frate Bernardino da Montepulciano con l' ostia o pane consacrato, nell' atto della comunione. Tali sospetti dovettero essere palesi, (di dominio pubblico, come si direbbe oggi) se cronisti e storici, de' quali alcuni contemporanei di Arrigo, credettero necessario secondo lor scienza e coscienza di parlarne diffusamente, o propugnando la verità dell' avvelenamento, o negandolo. Chi fosse vago di avere più ampie notizie sugli storici antichi e moderni che trattarono in diverso senso di tale controversia, potrebbe consultare il *Manuale dantesco* del Fer-

razzi, Vol. II, pag. 55. Per me è sufficiente che si metta in sodo i seguenti fatti: che si sospettò; che il sospetto nacque subito dopo la morte dell'Imperatore, e che si diffuse tosto per l'Italia.

Diamo ora una capatina nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Cav. Gaetano Moroni, alla voce *Comunione*. Senza istituire ricerche ulteriori e più accurate, non necessarie del resto, che condurrebbero forse ad apprezzamenti un po' diversi da quelli del Cav. Moroni, e oltre a ciò a poter dare un giudizio più oggettivo dei fatti, rileviamo che la *Comunione*, (altrimenti detta il *Sacramento della Santa Eucaristia* o « *magnum mysterium*, » secondo la Chiesa; onde il Giordani chiamavalo il *misterione.)* rileviamo, dico, che la Comunione fu amministrata variamente: sotto le due specie del pane e del vino, e sotto una specie soltanto, quella del pane. Leggiamo altresì che ai prìncipi in certe occasioni, e con apparenza di privilegio, la si dava sotto tutt'e due le specie, perchè pareva e paresse più compiuta; e che per le turbolenze eccitate da Pietro di Dresda e da Giovanni Huss fu abolita sotto le due specie solamente nell'anno 1415 dal concilio di Costanza. E ciò per i fedeli, perocchè la doppia comunione rimase, e rimane ancor oggi, come rito essenziale per il sacerdote sacrificante.

Ciò premesso, e dovea pur essere premesso, consideriamo il verso:

Che vendetta di Dio non teme suppe.....

del quale io voglio occuparmi; anzi consideriamolo

in compagnia de' suoi fratelli della terzina XII[a] del c. XXXIII del Purgatorio:

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe
> Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
> Che vendetta di Dio *non teme suppe.*

Mi passo dallo stabilire il punto e il momento ai quali ci troviamo, perciò ch'io presuma di parlare a persone che conoscono la Div. Commedia; e mi passo per ora dal prendere in esame la spiegazione data dai commentatori della frase: *non teme suppe*, la quale parve al Blanc, dice il Camerini, e parve anche a me, spiegazione ridicola. (1)

(1) Mi riferisco a quanto asserisce il Camerini nel suo commento, perchè non mi riuscì consultare del BLANC che il commento all'*Inferno*. — Pietro di Dante, Benvenuto de' Rambaldi da Imola e Francesco da Buti, che è quanto dire tre de' più antichi commentatori della Commedia, s'incontrano a dare pressochè la stessa spiegazione a questo verso, se pure non si sono l'un l'altro ricopiati. Il Buti: « Questo dice, perchè è vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno; ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non sò: non dè essere che non sia, da che l'à posto; che se alcuno fosse ucciso et in fra li 9 dì dal dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nemici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto, che chi arà divisa la Chiesa ne patirà la pena per la justizia di Dio. » (Com. di FRANC. DA BUTI sopra la D. C. di D. A. pubblicato per cura di Crescentino Giannini, *In Pisa,* frat. Nistri, 1860.)

E Pietro di Dante: « Sed qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quae non timet illam abusionem Florentinorum, quae est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur. » (PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G. I. Bar. Vernon curante Vincentio Nannucci. *Florentiae,* apud I. Piatti MDCCCXXXXV.)

D'altra parte JACOPO DELLA LANA, commentatore dantesco non meno autorevole dei sovraccennati per antichità e per altri meriti, fa provenire dalla Grecia cotale superstizione: « Qui intromette (cod. marciano LVI: *introduce.*) una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, se uno uccidea un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per die suso la sepoltura del defunto; nè 'l Comune nè i parenti del morto non facevano più alcuna vendetta. » Onde anzi fu messo in dubbio, se possa aver peso quanto affermano Pietro di Dante e gli altri commentatori che vennero dopo, sul punto della fiorentinità di essa superstizione, tanto più che il commento di Pietro fu creduto posteriore al 1340. Tuttavia il Parenti in certo suo scritto, (dice lo Scarabelli: io non lessi l'opuscolo del Parenti.) crede poter stabilire che la superstizione fosse realmente in Firenze; e il Carducci *(Della varia fortuna di Dante,* l. c.) afferma, sens' altro, che il commento di Pietro fu scritto prima del 1340.

Fu, e non è. « Fu, e non è, dice Beatrice, parlando del vaso, (= carro) onde il serpente aveva portato via parte del fondo; di guisa che, così trasformato com' ei si era, aveva perduto l' esser di carro, ma non per questo aveva cessato di esistere: e così devi simbolicamente intendere, che la Chiesa aveva solamente perduto la purità ed integrità primitiva, non mica l' essere. » Sin qui l'ottimo commento dell' Andreoli, che in questo caso riassume pressochè ogni commento fatto prima.

E ora seguito io.

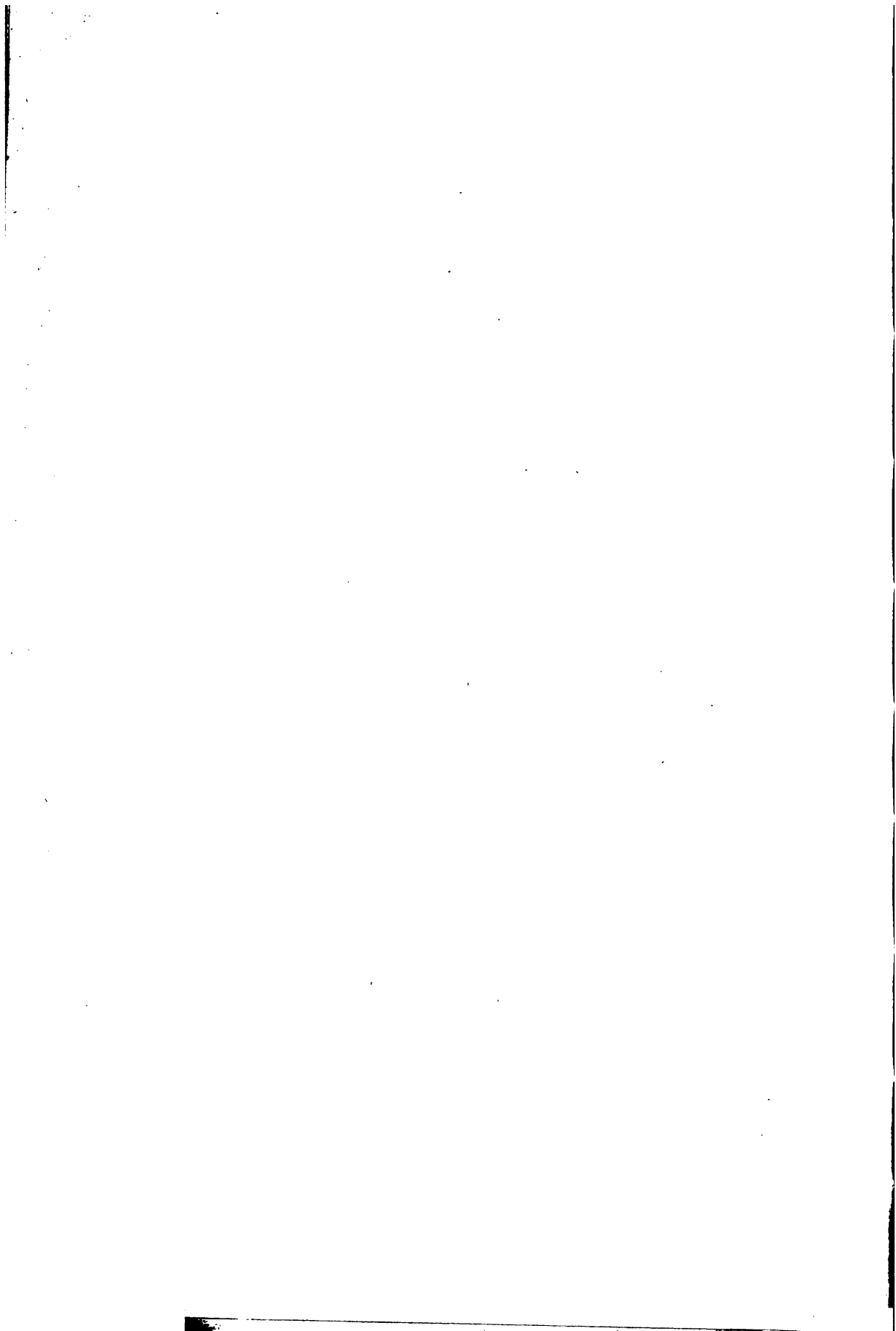
Ma chi n' ha colpa creda, Che vendetta di Dio non teme suppe. Ma chi ha colpa di questa corruzione che grida vendetta al cospetto di Dio, (E chi ne poteva aver colpa, se non il guelfismo? e più particolarmente il Papa e il Clero?) creda pure che il castigo di Dio non è impedito da suppe.

Ancora poche parole di spiegazione.

Per Dante, il « messo di Dio » che anciderà la fuia, è un imperatore o, ammettiamolo pure, un ghibellino purchessia di gran merito. Arrigo VII, che per un momento incarnò questo suo ideale, fu avvelenato a Buonconvento; (Non importa se anche ciò è falso storicamente: così ne corse la voce, e per Dante poteva bastare.) e fu avvelenato *col pane e col vino;* forse col pane intinto nel vino, con la suppa. E ciò fu fatto, se pur fu fatto, per impedirgli quel già noto disegno d' imprendere la spedizione contro il regno di Napoli, sul quale la Chiesa aveva il diritto di alta sovranità; e per allontanare in questo modo ogni pericolo di vittoria, e il conseguente trionfo di parte ghibellina.

E ora concludo seguitando: .... creda pure che il castigo divino non ha paura di *suppe;* cioè: non sarà impedito, ancora che si sia AVVELENATA CON LA SUPPA quella persona che da Dio era stata mandata, perchè eseguisse codesto castigo. (1)

(1) Il Troya, *(Del Veltro allegorico,* pagg. 141-144) nel quale si rimette quasi interamente il Fraticelli, facendo caposaldo, in ispecial modo l' argomento di Buonaggiunta da Lucca, (PURG. XXIV.) vuol provare che il Purgatorio fu finito negli ultimi mesi del 1314, allorchè il Poeta in seguito alla vittoria di Ugoccione, potè venire a Lucca, e colà « fra dilettevoli riposi scrivere i rimanenti dieci canti. »

Se questa data non è rigorosamente certa, perocchè, per mo' d' esempio, potrebbe portarla innanzi di qualche anno la dedica del Paradiso a Can Grande, (non però oltre il 1317) è invece assodato che non si può spingerla più indietro del 1314. Io sto col Troya, perchè così il mio ghiribizzo viene ad acquistare, se può acquistarne, certa maggiore probabilità. Di fatto, il Poeta farebbe allusione all'avvelenamento di Arrigo appena dopo un anno dal fatto, quando cioè si può presumere che la memoria fosse ancor fresca, e più che altrove, in Toscana.

UN ALTRO GHIRIBIZZO.

Quasi tutti gl' interpreti sono d' accordo nello spiegare l' enigma storico del verso 43 del canto XXXIII del Purgatorio,

> **Nel quale un cinquecento dieci e cinque..... (1)**

cavando fuori le lettere romane D, (500) X, (10) V, (5) di forma che trasportando il V dopo il D si legge DVX.

Ma chi è questo duce profetato?

(1) Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
(vv. 37-45).

Il Troya nel suo *Veltro allegorico de' Ghibellini* sta per Ugoccione della Faggiuola, perocchè la qualificazione di erede dell' aquila, (vv. 37-38) « non esclude ogni soggetto che imperatore non sia. Chiunque sapea vincere in tal segno, si reputava erede legittimo del valore di quella, in un impero elettivo e non ereditario. »

Non ho la presunzione di combattere l' opinione del valente storico; ma mi pare che se si volesse intendere esser proprio un imperatore quello vaticinato da Dante, ci sarebbe miglior consonanza storica, dacchè la maggior opera politica di Dante, *De Monarchia*, stia ad accertare ch' egli si riprometteva salute dall' Imperatore. E questa dubbiezza, in causa della quale s' è scritto tanto, potrebbe esser tolta se la mia ipotesi, anzi ghiribizzo, trovasse l' appoggio di un solo fatto, accertabile forse con pochissima fatica.

Già quella trasposizione del V, in grazia della rima, non è troppo naturale! Se invece la disposizione delle lettere si facesse nel modo ch' è segnato qui di fronte, otterremmo un monogramma, che ci permette di leggere con facilità due combinazioni di lettere, cioè DVX e AV. Le seconde potrebbero essere le iniziali di AVGVSTVS o anche di AVSTRIAE.

Ora, penso io: se ci fosse modo di scovare dondechessia che questo monogramma, o uno simile, era quello degli Imperatori tedeschi del tempo di Dante, s' avrebbero ottenuti due non piccoli vantaggi; sarebbe assodato, chi Dante intendesse significare

con questo duce che doveva « ancidere la fuia; » ed egli stesso il Poeta sarebbe scagionato d'aver fatto un puerile arzigogolo. Non occorre poi aggiungere che nel medio evo, dai prìncipi in particolar modo, si faceva grand' uso di monogrammi.

CL ESEMPLARI

NON VENALI